IL CAPRICCIOSO

FARSA

DEL CITTADINO

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI.

Che chi non ha del suo, fuori accattarne
Mendicando, o rubandolo è forzato.

Ariosto Sat.

IN VENEZIA

L'ANNO MDCCXCVII,

PRIMO DELLA LIBERTA' ITALIANA.

PERSONAGGI.

IL CONTE GIACINTO.

IL CONTE FLAMINIO, suo zio.

PANDOLFO, Secretario di Giacinto.

GIOVANNINO, cameriere di Giacinto.

AURELIO, amico di Giacinto.

GIACOMA.

MARGHERITA, sua figlia.

UN SERVITORE di Giacinto.

SERVITORI di Giacinto } che non parlano.
SERVITORI di Flaminio }

La scena è in Milano.

ATTO UNICO.

SCENA I.

Sala con porte, una in mezzo e due laterali. Tavolini e sedie all'intorno.

GIOVANNINO *che introduce* AURELIO; PANDOLFO *che sta ad un tavolino scrivendo*.

GIO. Resti pure servita; potrà parlare col signor secretario.

AUR. Già il padrone non ci è?

GIO. Starà poco a tornare, mi figuro. [*guardando l'orologio*] Dovrebbe tardare pochissimo. S'accomodi. [*parte*]

PAN. [*alzando la testa, e vedendo Aurelio*] Oh! signor Aurelio. Non ci è il padrone. Comandate voi qualche cosa? [*si leva in piedi*]

AUR. Non vorrei distogliervi dalle vostre occupazioni. Mi basta dirvi una parola sola. So che siete un uomo onesto, ed attaccatissimo al conte Giacinto...

PAN. Voi non v'ingannate certo nel buon concetto che avete di me. Primieramente...

AUR. No, secretario caro, non ho tempo da perdere. Venghiamo subito al fatto. (E' un onest'uomo, ma secca.)

PAN. Sì, venghiam pure al fatto; ma, perdonatemi, in ogni discorso, ragionamento, orazione, concione, sermone, le divisioni dei punti conducono alla chiarezza; e siccome...

AUR. [*con impazienza*] Ma qui si tratta di un punto solo, il quale è già indivisibile. Dunque...

PAN. Dunque nol dividiamo. Il mio rispetto vuole ch'io taccia e vi ascolti. Primieramente, perchè...

AUR. Ah! per carità, basta, basta così. Sentite.

PAN. Sento con tutta attenzione.

AUR. Ho ricevuta una lettera dal conte Flaminio, zio di questo nostro conte Giacinto. Essa è di poche parole, ma calde e risolute moltissimo. Ve la leggo e parto subito. [*tira fuori una lettera*]

PAN. E perchè volete partir subito? perchè non aspettate il mio padrone? Egli vi vedrà volentieri. Primieramente, perchè siete...

AUR. No, no, signor Pandolfo; gli parlerete prima voi. Io starò poco a tornare. Sono suo amico, me ne pregio, e il sono davvero; ma quando fra noi si discorre su questo solito argomento di matrimonio, s'inquieta egli, m'inquieto io, e ci separiamo disgustati.

PAN. Non ci è caso, signore; di matrimonio non vuol udire neppur la parola.

AUR. Eh lo so; pur troppo, lo so. Ma se ne pentirà, e la occasione di pentirsene non è lontana. Suo zio è in tutte le furie. Sentite. [*legge*] *Signor Aurelio carissimo. Per l'ultima volta mi volgo alla buona amicizia che avete per me e mio nipote. Egli è un pazzo, benchè il mondo più pazzo di lui non lo chiami che capriccioso. O si risolva a prendere una moglie, o si disponga a rimaner miserabile. Io sono determinato a cessare dal beneficarlo sinchè vivo, e a privarlo di tutto col mio testamento. S'egli non si maritasse per abborrimen-*

to alle donne, tacerei su questo, nè l'obbligherei a maritarsi; ma corrivo, come egli è, dietro alle donne tutte, è necessario che cangi vita e si assodi con un legame sacro e inviolabile. Persuadetelo; io non gli scrivo, perchè nol potrei fare senza caricarlo di rimproveri.. Forse questa mia lettera precederà di poco la mia venuta. Altro non aggiungo. Sono e sarò perpetuamente. Torino. Tutto amico vostro Flaminio Ottangoli. Avete inteso?

PAN. Ho inteso; ma io non ci posso far nulla.

AUR. Non bisogna secondarlo ne' suoi capricci; non bisogna nascondergli la verità; non bisogna in fine lasciarlo cadere nel precipizio che gli si prepara. Un uomo d'onore che serve...

PAN. Un uomo d'onore che serve, è in obbligo di obbedire in tutto il padrone, quando non vegga cose meno che lecite, e non riceva comandi contrarj all'onoratezza.

AUR. Sì, sì, tutto quel che volete. Ma donne, donne, e sempre donne; e questa casa piena sempre di donne che vanno e vengono...

PAN. Ma se voi vi trovaste presente al modo col quale le tratta, non avreste difficoltà d'invitarcele voi medesimo. Donne maritate, nessuna mai ne capita qui; e le fanciulle ci vengono invitate...

AUR. Sì, da viglietti scritti da voi...

PAN. Ma dettati da lui...

AUR. Ma che voi non dovreste scrivere.

PAN. Oh bella! Primieramente io sono...

AUR. [*con impazienza*] Eh! via!..

PAN. [*con impazienza anch' egli*] Ma lasciatemi un po' dire: primieramente io sono il suo secretario; secondariamente, s'egli mi detta un invito all

avvocato che venga per un consulto, io lo debbo scrivere; e se mi detta un viglietto ad una ragazza che venga a bere la cioccolata, perchè non lo scriverò?

AUR. Ah non fate differenza fra un avvocato e una ragazza?

PAN. Ce la so grandissima. Primieramente la ragazza...

AUR. Oh! basta così. Addio. Se volete operar pel bene del padrone, operate; se no, non saprei che dire. Tornerò. Ma perdo ormai la pazienza. Addio. [*parte*]

SCENA II.

PANDOLFO, *poi* GIOVANNINO.

PAN. Se perde la pazienza, la cerchi. In ogni caso io gliene darò un poco della mia. Capisco che il padrone farebbe benissimo a maritarsi; che fa malissimo a disgustarsi uno zio ricco e benefico; ma se vuol fare a suo modo, io non ci debbo entrare. Amo il padrone. [*si va accostando al tavolino e si rimette a scrivere*] Non veggo in lui che capriccio. In lui non scorgo ombra alcuna di mal costume... Oh! seguitiamo un po' questa lettera... [*legge*] *Vengo con questa mia; e per la grazia che chieggo espongo quattordici ragioni. Primieramente si vuole considerare...*

GIO. Caro signor secretario, scusate se v'interrompo. Che diavolo ha meco il signor Aurelio che adesso in partendo mi ha guardato con brusca ciera?

PAN. Non te lo immagini? non lo sai? Egli l'ha con tutti noi, perchè il nostro padrone non vuol maritarsi.

GIO. E che colpa ne abbiamo? Noi piuttosto dovremmo essere in collera col padrone, che non vuol che de' suoi serventi si mariti nessuno.

PAN. Così è. Ci tratta con un amore e con una generosità che non ha pari. Perdona e scusa i vizj no, che di questi non ne soffrirebbe alcuno, ma mille difetti, purchè chi lo serve non sia maritato; e se si marita, lo caccia subito al diavolo. Or come si fa a rinunziare un sì buon padrone, e il servigio in una casa ove siamo tutti trattati splendidamente?

GIO. Questo è verissimo. Egli la vuole così; è padrone, e bisogna starci.

PAN. Oh bisogna starci! bisogna starci! Ciò non vuol già dire ch'egli abbia ragione. Fa finir la sua casa, disgusta suo zio, e la sua massima non può lodarsi. Essa porterebbe la fine del mondo.

GIO. Eh che il mondo non finisce perchè ci è un uomo che non si marita. Già se ne maritano degli altri.

PAN. Eh eh tu lo difendi, perchè sei tu appunto che porti i vigliettini e che ti guadagni gli zecchinetti.

GIO. Adagio, adagio un poco. Sono ragazzo, ma sono onorato, ed ho tanta testa che basta per discernere il ben dal male. Primieramente... vedete se so dire un primieramente ancor io. Primieramente i vigliettini che io porto li scrivete voi. Secondariamente voi sapete che cosa contengono, ed io che li porto sigillati, non posso saperlo. Terziamente... non so se si dica così, ma lo voglio spiegare: terziamente l'effetto dei vigliettini lo veggo sì onesto e decente, ch'io di quelli ne por-

terei mille in un giorno senza riguardo alcuno.

Pan. Bravo, signor divisore; in ciò non hai torto. Qualunque fanciulla che venga in questa casa, il padrone la riceve in questa sala, a porte aperte, accompagnata sempre o da un padre, o da una madre, o da un fratello. Non è capace di toccarle un dito. Gli piace di passare con essa una, o due ore di semplice allegria; la lascia partire con somma indifferenza, e regalata sempre o di fiori, o di frutta, o di qualche vaga coserellà. E' capriccio, è capriccio, e nulla più.

Gio. E' capriccio sicuro; lo lascino dunque in pace il mio caro padrone. Perchè vogliono obbligarlo?..

Pan. Ma non tutti dicono, è capriccio; suo zio e molti altri dicono che è pazzia.

Gio. Oh cospetto di Bacco, io pel padrone mi farei ammazzare, e difenderei a qualunque costo il suo sistema. Non vuol maritarsi, benissimo; ma lascia anche stare le mogli degli altri, ma non disturba la quiete di nessuna famiglia, ma per lui non nascono dissensioni...

Pan. Eh figliuol mio, tu dici bene; ma chi ci assicura che un giorno, o l'altro non s'incapricci ancora di qualche donna maritata? Allora poi il male si fa maggiore...

Gio. Eh che male? che male? Un uomo come il nostro padrone, di sì bell'animo, di sì bei costumi non potrebbe mai recare nè disonor nè disturbo in nessuna casa ov'ei frequentasse. Ma il fatto si è che lo vogliono inquietare, lo vogliono infastidire, lui che non fa male a nessuno; e propriamente si vede che in

questo mondo non dobbiamo mai essere contenti.

PAN. Evviva, Giovannino, evviva; mi piace di vederti riscaldare sì fortemente pel tuo padrone.

GIO. Vi torno a ripetere, che pel mio padrone mi farei ammazzare.

PAN. Ti lodo, sì; ma chi l'ama davvero debbe consigliarlo a maritarsi. Primieramente...

GIO. Oh io non so d'altro primieramente. Lo servo, lo servo di cuore, e lo servirò senz'essergli mai nè importuno, nè petulante. Chi lo vuol seccare, lo secchi; ma io no. [*sta un momento in attenzione*] Parmi, se non m'inganno...

PAN. Sì, è desso. Vanne ad incontrarlo e a servirlo.

GIO. Sì, vado, e vado di volo. [*parte*]

SCENA III.

PANDOLFO, *poi* IL CONTE GIACINTO *seguito da* GIOVANNINO, *e da due* SERVITORI *che l'aiuteranno a deporre cappello, canna, spada, e tabarro.*

PAN. [*rimettendosi a scrivere*] Che buon ragazzo! è affezionato al padrone, e non riflette poi nulla più in là.

GIA. [*entra vivacemente*] O secretario mio, ho gran bisogno di voi.

PAN. [*alzandosi*] Eccomi ai suoi comandi. [Qualche nuova scoperta.)

GIA. Lasciate ogni altra scrittura, e badate a me interamente.

PAN. Quest'è l'obbligo mio. (Un qualche viglietino da spedire.)

GIA. [*ai Servitori*] Andate pure. [*a Giovannino*]

Vanne tu ancora, Gioannino; ma sta lesto. Fra poco avrò bisogno di te.

GIO. Sarò prontissimo a servirla. [*parte preceduto dai Servitori*].

SCENA IV.

IL CONTE GIACINTO, PANDOLFO.

GIA. Oh che bella ragazza! oh che bella ragazza [*smanioso, buttandosi a sedere*]!

PAN. E' stato qui il signor Aurelio...

GIA. Che bellissima ragazza!

PAN. Desiderava di parlarvi...

GIA. Ha due occhi che incantano. Non ho mai veduto nulla di più bello.

PAN. Aveva egli da comunicarvi una lettera del signore zio...

GIA. Eh! che non penso nè a lettere nè a zio. Quando si hanno in mente ragazze simili, si mandano al diavolo gli zii, le zie, le nonne. Non parliamo che della bella che ho veduta. Voi non conoscete il buono; voi non sapete di qual valore sieno un bel volto, una leggiadra figura...

PAN. No, signore, non lo so, e non me ne curo. Primieramente perchè...

GIA. Fermatevi là; primieramente perchè siete vecchio, e basta così.

PAN. Come comanda.

GIA. Sì, ma il bello è sempre bello.

PAN. Oh! questo poi non può negarsi.

GIA. Orsù, scriviamole un vigliettino. Scrivete; ch' io detto.

PAN. Ma, signore, tornerà fra poco il signor Aurelio...

GIA. [*dettando*] *Gentilissima fanciulla*...

Pan. [*scrivendo*] *Gentilissima fanciulla*. Viene per parlarvi di cosa importante.

Gia. Importante a tutti fuori che a me. Ora non m'importa che la mia vezzosa Margherita. Scrivete.

Pan. Scriverò, obbedirò; ma voi non direte sempre così. Il vostro signore zio è in somma collera.

Gia. Suo danno; ci perderà la salute.

Pan. Sarà vostro il danno. Primieramente...

Gia. Secretario mio, già sapete ch'io non voglio seccature.

Pan. Benissimo. (Non mi lasciano mai finire. Voglio cominciare dal secondariamente.) Secondariamente...

Gia. Eh che non voglio nè primo nè secondo punto. Scrivete, e v'ordino che non m'interrompiate più... Primieramente, perchè è un'increanza; secondariamente, perchè sono io il padrone... e poi, e poi... Oh scrivete. [*detta, e Pandolfo scrive*] *Gentilissima fanciulla. La vostra bellezza mi ha rapito; ma io non bramo già di rapir nulla alla vostra bellezza. Bastami soltanto di goderne tranquillamente la dolce vista per pochi momenti. Mi vietaste l'accesso in vostra casa, adducendomi alcuni riguardi. Venite voi alla casa mia. Son conosciuto per uom d'onore in tutta la città. Con quell'onestà colla quale entrerete nella mia casa, con quella stessa ne uscirete. Vi accompagni la madre vostra. Così da triplice guardia sarete voi custodita; dalla vostra onestà, dalla vigilanza della madre, dalla mia ben nota costumatezza. Con impazienza v'attendo a ber meco una cioccolata. Non uso neppure la frase di baciarvi le mani, ma bensì bacio questo foglio che avrà la sorte di giungere alle vostre mani fra poco. — Vostro ammirato-*

re, *conte Giacinto Ottangoli*. Piegate, e sigillate. Ora scriverete l'indirizzo.

Pan. [*ponendo l'arena sullo scritto*] Vedete già che vi servo; ma permettetemi una piccola riflessione.

Gia. Riflessione, sì; divisioni, no. Dite su.

Pan. [*piegando con flemma*] Se questa signorina, che chiamasi Margherita, non vi ha voluto in casa sua, come credete voi che sì facilmente verrà a casa vostra?

Gia. Vi rispondo subito... ma piegate presto per carità.

Pan. [*come sopra*] Eh piego, piego.

Gia. L'ho veduta al balcone. Chiesi subito l'accesso. Me lo negò per alcuni riguardi suoi. Ma nel dirmi di no circa l'andar da lei, parve escludesse null'altro che il precisamente entrare nella sua casa, non già il parlar meco fuori di essa; e perciò tento... capite?

Pan. Ho capito. Ho piegato ed ho sigillato: alla mansione...

Gia. [*dettando*] A madamigella...

Pan. Fatemi un'altra grazia.

Gia. Oh è lunga.

Pan. Perchè nei viglietti e nelle sottoscrizioni di questi viglietti non adoperate mai il vostro carattere?

Gia. Me l'avete già fatta altre volte questa domanda, ed io non vi ho mai voluto rispondere; vi risponderò ora: perchè non voglio o che in uno de' miei viglietti si aggiunga qualche articolo prevalendosi della mia sottoscrizione, o che imitando il mio carattere si facesse mai saltar fuori qualche obbligo...

Pan. Di matrimonio.

Gia. Appunto.

Pan. Che voi sempre abborrite...

Gia. Sì, e che abborrirò sinchè vivo.
Pan. Non so che dire.
Gia. Scrivete: [*detta, e Pandolfo scrive*] *A madamigella madamigella Margherita Ramusi. Strada nuova numero 57. S. P. M. Subito.*
Pan. Ecco fatto.
Gia. Bravissimo. Andate; e mandatemi Giovannino.
Pan. [*consegnandogli il viglietto*] Ah, signor padrone, pensi a lei, pensi ai suoi vantaggi; non sacrifichi l'amore di uno zio che le fa del bene a de' capricci; semplici sì, ma capricci...
Gia. Andate, andate; veggo il vostro buon cuore, vi ringrazio; ma non voglio altre ammonizioni, e voglio vivere e divertirmi a modo mio.
Pan. Ma se arriva il signor conte Flaminio?
Gia. Eh che mio zio non si move; minaccia, ma mi vuol bene, e mi lascia operar come voglio.
Pan. Io le dico che è stanco, che scrive una lettera di fuoco al signor Aurelio, e che forse non tarderà molto a venire. Da Torino a Milano è breve viaggio.
Gia. [*impazientato*] Sì, venga, venga. Voi intanto andate, e mandatemi subito il cameriere.
Pan. Vado, obbedisco; ma me ne crepa il cuore.
Gia. Mi dispiace; ma io non voglio crepar maritato.
Pan. [*parte*]

SCENA V.

Giacinto, *poi* Giovannino.

Gia. Vorrebbe ognuno ch'io mi maritassi, nè alcun di coloro che a ciò mi consigliano riflettere vuole che sono ora sicuramente felice nel-

lo stato mio di libertà, e che troppo arrischierei nel cangiarlo.

GIO. Eccomi ad obbedirla.

GIA. Bada a me, Giannino, e rispondi a quella stessa domanda che ti ho fatta altre volte.

GIO. Dica pure; io risponderò sempre col dovuto rispetto e colla solita mia sincerità.

GIA. Tu sei, per così dire, nato e cresciuto in casa mia. Ti ho fatt'avere una educazione alla quale certamente nessun padrone pensa giammai per rendere morigerate e non rozze le persone di suo servigio. Mi sei stato ognora riconoscente. Non t'ho mai avvilito in nessun impiego di cui tu possa arrossire. Piuttosto a te che ad altri ho date quelle commissioncelle che appartengono ai miei capricci...

GIO. Ed io spero d'averle sempre eseguite con fedeltà e con prontezza.

GIA. E' verissimo; ma ciò non mi basta. T'ho spessissime volte richiesto se ti sentivi mai sull'animo alcun rimorso nell'eseguirle, e se ti pareva d'avere ragione alcuna di arrossirne. Te lo domando anche al presente.

GIO. Ed io le ho sempre risposto, come adesso ancor le rispondo, che veggo e conosco il suo cuore tenero, ben costumato, ed onesto; che la sua condotta non è nè occulta nè equivoca; e che chi la biasima pel genio che ha di conversar con donne, massimamente fanciulle, senza volersi legare in matrimonio, ha torto marcio, e ch'ella...

GIA. Or bene dunque, un nuovo capriccio m'è venuto in capo; nè son quieto se non lo appago. Dimmi intanto: hai provveduto fiori, frutta, e quelle solite picciole bagattelle...

GIO. Sì, signore, troverà ella tutto nella sua ca-

mera preparato, e fiori, e melarancie, e cedri, e due vaghi fazzoletti da collo...

GIA. Bravo, bravo, Giovannino. Sei anche in questo un portento.

GIO. Fo il mio dovere.

GIA. Dimmi ancora: è venuto il mio fattor di campagna?

GIO. Sì, signore, è venuto, ed è di là nelle sue camere.

GIA. Sai che abbia portato denaro?

GIO. Credo di sì; ha mostrato un'allegra premura di vederla.

GIA. Bravo anche in questa tua frase: *un'allegra premura*: bravissimo. Per lo più questi benedetti fattori vengono con faccia tetra ed arcigna, e recano, in vece di denaro, le infauste notizie o di un manzo che è morto, o d'un fiume che ha rotto, o della gragnuola che ha distrutto il frumento. Orsù vado a parlar col fattore, e con lui mi tratterrò qualche tempo. Tu pensa a portar questo viglietto al suo recapito, che qui vedrai; e tosto che giunte sieno le persone che invito, si fermin esse in questa sala, ed avvisami.

GIO. Così farò. Ma il signor Aurelio...

GIA. Eh che ora non so d'altro Aurelio...

GIO. E' stato qui, e tornerà fra non molto...

GIA. Ebbene, torni pure.

GIO. Ho da introdurlo, o impedire?..

GIA. Che novità di dubbiezza! Introducilo pur francamente. Io non ho secreti, non ho misteri per nessuno; in casa mia non si fanno contrabbandi. Son libero, e voglio esserlo; son padrone di me medesimo, nè vo' dipendere da nessuno. Libertà, libertà; quest'è la mia bella, la mia dama, la mia dea, l'idolo mio, nè la cangerei per un trono. Forti,

Giovannino mio, forti sempre. Libertà, libertà; chi si vuol legare, si leghi; si legano i pazzi ancora; una tale somiglianza mi fa ribrezzo. Libertà, libertà; dillo ancor tu, se veramente t' importa il mio amore. [*gli consegna il viglietto*]

Gio. Signor sì: libertà, libertà.

Gia. [*parte*]

SCENA VI.

Giovannino.

E che non si direbbe per un padrone così buono? E che non si farebbe per lui? Non voglio differire un momento... Vediamo se mi tocca d'andar lontano... [*legge la mansione*] *A madamigella*... Eh già donne maritate non ne vuole in nessun modo... *Madamigella... Margherita*... [*tremando*] *Ramusi... Strada nuova...numero* 57. [*atterrito*] Oime! Oh poveretto me! son perduto... son rovinato... A mia moglie!.. a mia moglie!.. Io portarglielo!.. Non posso reggermi sulle gambe... [*cade a sedere*] Ah! Margherita, mi hai tradito! Ah! Giacoma, mi hai assassinato! Non so in qual mondo mi sia. [*le cade di mano il viglietto*] Mi vien male... non ci vedo più lume... [*resta sbalordito*]

SCENA VII.

Pandolfo *che lentamente s' incammina al tavolino per seguitare a scrivere*, *e* detto.

Pan. (Andiamo a proseguire le lettere...) Oh! Gioannino, che fai là? Dormi?.. Sei immobile, o hai male?

Gio. [*mezzo delirante*] Che ne dite eh? [*fuori di sè*]

so] M'hanno precipitato; m'hanno trafitto il cuore...

PAN. Chi?

GIO. [*come sopra*] Quelle femmine sciagurate.

PAN. Ma chi? ma quali?

GIO. [*come sopra*] La Giacoma... la Margherita... Ah me infelice!

PAN. Che Giacoma? che Margherita? Parla, e parla chiaro. Sai che ti voglio bene. Fa che io t'intenda. Che cosa ti è accaduto?

GIO. Gran disgrazia; disgrazia grande, disgrazia grandissima.

PAN. E così?

GIO. Il padrone ha fatto conoscenza della Margherita, e forse per colpa della Giacoma. Ah vecchia strega! ah vecchia del diavolo!

PAN. Ma chi è cotesta Margherita? (Mi nasce un sospetto.)

GIO. [*in fretta*] Mia moglie; e Giacoma è sua madre.

PAN. Hai moglie! tu?

GIO. [*sospirando*] Sì, signore; ho moglie, io, precisamente io.

PAN. Ma da quando in qua?

GIO. [*sempre sospiroso e tremante*] Sarà un mese incirca.

PAN. Ma se il padrone lo sa?

GIO. Questo è l'imbroglio, quest'è la disgrazia mia grande. O perdere il padrone, o perder la moglie.

PAN. La moglie non puoi perderla mai.

GIO. Eh posso benissimo o perderla, o quasi perderla.

PAN. Come quasi perderla?

GIO. Guardate. [*si osserva le mani cercando il viglietto che gli è caduto*]

PAN. Che ho da guardare?

GIO. Il viglietto ... Ah son fuori di me!

PAN. V'è un viglietto là in terra.

GIO. Sì, quello appunto. [*lo raccoglie*] Leggetelo . . [*lo dà a Pandolfo*]

PAN. [*leggendo*] *A madamigella* ... Sì, già lo so; l'ho scritto io.

GIO. [*affannoso*] Benissimo ... e la madamigella Margherita ... è appunto ... mia moglie ... e il padrone ...

PAN. E il padrone l'invita a bere una cioccolata.

GIO. E vi pare una piccola bagattella? Sono costretto o a scoprirmi e perdere il padrone, o a sacrificare la moglie ...

PAN. E perchè sacrificarla? Non sei tu che chiami innocenti questi capricci, che conosci il suo bel cuore, la sua onestà, la sua costumatezza? Non sei tu che pel padrone ti faresti ammazzare?

GIO. Oh bel bello; si dice così per dire; è un' espressione che si usa; ma è assai più difficile il farsi ammazzare, che l'esser fatto ...

PAN. Sì, ho inteso; ma quetati, chè già non siamo nel caso.

GIO. Eh ci possiamo essere purtroppo; una volta, o l'altra ha poi da nascere la combinazione che il padrone s'incapricci davvero e prenda una passione fortissima ...

PAN. Ma e che pensi di fare? Se vuoi tenerti celato, bisogna ben che tu porti ...

GIO. Questo maledetto viglietto, lo so. Ma mi vengono le vertigini ... mi si scavezzan le gambe ... sudo freddo freddo.

PAN. Eh via, di che hai tu paura?

GIO. Oh bella, non lo capite anche voi?

PAN. Non temere. La tua Margherita non verrà qui colla madre?

GIO. Voi non la conoscete la madre; è una vec-

chia balorda, che si lascia sedurre per poco, che dorme in piedi, e che non veglia punto sulla figliuola; la quale, veramente, sì, è piena di saviezza e di onore.

Pan. Questo già solo basterebbe. Sai che il padrone le accoglierà tutte due in questa sala, e a porte spalancate. Ma dimmi, come è seguito questo tuo matrimonio?

Gio. Vel dico subito. Vennero in Milano ad abitare nella casa accennata e vicina a' noi codeste due donne. Passando vidi la giovane alla finestra. Me ne innamorai; s'innamorò anch'ella di me. M'informai dell'esser loro. Seppi che la vecchia era vedova d'un banchiere torinese, morto fallito; ch'eransi e madre e figlia rifuggite in Milano e che vivevano poveramente. M'esibii di sposare la fanciulla che acconsentì per amore, come la vecchia acconsentì per miseria, non tacendo ad esse ch'io era un semplice cameriere, ma ben trattato e più che mediocremente provveduto. Mi raccomandai che si tenesse il nostro matrimonio in un profondo secreto, e con giuramento mi fu promesso. Ma l'imprudente Giacoma avvezza a porre e a lasciare al balcone la Margherita, è stata cagione che il padrone la vegga...

Pan. E che gliene nasca il capriccio. Non sarà nulla, non sarà nulla. Se il capriccio gli passa subito, è finita. Se mai si convertisse il capriccio in passion vera, allora è il tempo di palesarsi...

Gio. Come? Allora sarebbe il tempo di tenersi ben ben celato, e di allontanarmi per sempre conducendo meco la moglie.

Pan. Eh no.

Gio. Eh sì.

PAN. Eh no, ti dico. Sai allora che cosa succederebbe? Tu avresti fatta la tua fortuna. Il padrone ti perdonerebbe il matrimonio, ti raddoppierebbe il suo affetto, e tu saresti allora...

GIO. Un uomo indegno, un briccone.

PAN. T'inganni. Primieramente, saresti nel bel numero dei più; secondariamente, il tuo nome oscuro, e l'oscuro nome di tua moglie si renderebbero noti e chiarissimi; terziamente...

GIO. Per carità, spiegatemi il secondo punto.

PAN. Subito. Tu ti chiami Gioannino Raganelli; la moglie tua che chiamasi Margherita Ramusi, si chiamerebbe allora Margherita Raganelli ancor essa. E chi vuoi che conosca nel mondo tali nomi così nudi e secchi? Passa per una strada la bella tua Margherita. *Chi è quella bella donna?* domanda uno. Si risponde: *è la moglie del cameriere del conte Giacinto Ottangoli.* La cosa resta là asciutta asciutta; nè punto interessa una tale notizia. Ma quando, seguendo il bell'uso del bellissimo mondo, si potesse dire: *quella è la signora Raganelli servita dal conte Giacinto Ottangoli*, la notizia è brillante, la donna interessa, ed è brillantato anche il marito, il quale poi si conosce e si nomina a tutto comodo. Questa è la vera maniera di farsi stimare...

GIO. [*con forza*] Quest'è la vera maniera di rendersi infame. Vada padrone, vada tutto, ma non vada mai nè il mio onore, nè quello di mia moglie. Porterò il viglietto, lascerò che vengano madre e figlia; aprirò ben bene gli occhi; e se sarò messo alle strette, mi farò valere, a costo di diventar un miserabile. Per ora non credo sia necessario scoprirmi.

PAN. [*con trasporto*] Ah lascia, Gioannino mio, che

ti abbracci e ti baci con tenerezza di cuore, veggendoti in massime così savie e onorate. Il Cielo non ti abbandonerà mai. Spero avrai conosciuto che 'l mio cattivo consiglio era per mettere alla prova il modo tuo di pensare...

Gio. Sì, v'ho anzi sofferto e v'ho lasciato parlare, perchè appunto mi pareva impossibile che voi pensaste così.

Pan. Vanne, vanne pure. Si suol dire: di cosa nasce cosa, e il tempo la governa. Chi sa che la stravagante combinazione non produca un effetto non meno stravagante, senza disastro alcuno?

Gio. Vede il Cielo la mia buona intenzione. Tremo, ma vado... [*s' incammina*] vado... [*tornando indietro*] ma tremo assai... assai... assaissimo. [*parte*]

SCENA VIII.

Pandolfo, *poi* il Conte Giacinto, *poi un* Servitore.

Pan. Chi volesse intitolar di mezzano quell'ottimo giovane, sarebbe molto sciocco e indiscreto. Ognuno nelle circostanze sue potrebbe farne altrettanto. Il nostro padrone è raro ne' suoi capricci; ed è rara la maniera con cui li seconda. Non può temersi da lui nessun'azione meno che onesta. Primieramente...

Gia. [*smanioso*] E' ritornato ancor Gioannino?

Pan. No, signore; sono anzi pochi momenti ch'egli è partito.

Gia. Come? Sapeva la mia premura...

Pan. Non si sentiva egli troppo bene.

Gia. Oh povero ragazzo! me ne dispiace. Poteva

tralasciar di partire; avrei anche data ad altri la commissione.

PAN. Eh niente, niente. E' stato un breve giramento di capo.

GIA. Vedrete una rara bellezza, un portento di natura, una giovane che non ha pari ...

PAN. Son persuaso; ma se è tale, se fosse di condizione non dispregevole, se tanto le piace, perchè non se la sceglie ...

GIA. Tacete, per carità tacete; allora non mi piacerebbe più. Una bella non è più bella, quando è moglie; come un bell'uomo e di spirito, non è più tale, quando è marito. In somma qualunque vivanda perde il sapore, se non è condita di libertà.

PAN. Ma bisogna astenersi dal libertinaggio; scusatemi se troppo m'inoltro.

GIA. A dir vero, un po' troppo; nè già voglio io disputare con voi. Pensi ognuno a suo modo...

SER. [*sulla soglia della porta*] Il signor Aurelio.

PAN. [*si rimette al tavolino*]

GIA. Venga il mio carissimo amico.

SER. [*parte.*]

SCENA IX.

AURELIO, IL CONTE GIACINTO, PANDOLFO.

GIA. [*va incontro ad Aurelio e lo abbraccia*] Amico mio, carissimo Aurelio, so che siete stato questa mattina un'altra volta ancora, e mi rincresce ...

AUR. Eh no: fra amici non si fanno complimenti; sono noiosi ed inutili. E' bensì vero che anche i motivi che mi hanno condotto da voi e questa mattina ed ora sono noiosi e inutili anch' essi.

GIA. Già v'intendo. Voi mi sarete sempre caro. Non disprezzerò mai i vostri discorsi...

AUR. Ma farete sempre a vostro modo; non è così?

GIA. Veramente son nato con questo difetto...

AUR. E con questo volete vivere e morire. Male, amico, male. Forse ve ne pentirete, quando non sarà più tempo. Leggete. [*gli mostra la lettera*]

GIA. [*dopo averla storta coll'occhio*] Vedo, intendo, sì; ma nessuno può comandarmi...

AUR. Peggio per voi. Se aveste chi autorevolmente vi comandasse, sfuggireste i danni che vi toccherà di soffrire. Padrone della vostra libertà, il mal uso che ne fate vi condurrà a qualche mal passo. Il conte Flaminio...

GIA. E' in collera meco, strepita, minaccia; ma farà poi come altre volte, si placherà, tacerà, nè vorrà costringermi mai...

AUR. No costringervi, ma rendervi miserabile.

GIA. Pazienza, libertà e quiete saranno i miei tesori.

AUR. Ma potreste godere d'una onesta libertà e di una somma quiete anche maritato.

GIA. No, amico; non son sì pazzo di abbandonare il certo per l'incerto...

AUR. Ma voi contate per incerto la risolutezza e la venuta di vostro zio; e queste son cose certissime.

GIA. Pazienza; verrà intanto, e fra poco, a bere da me la cioccolata una bella ragazza...

AUR. [*risoluto in atto di partire*] Addio dunque...

GIA. No, restate; vedrete ancor voi...

AUR. Io non vedrò nulla; nè mai sarò testimonio di ciò che pregiudica al buon nome e al vantaggio d'un mio amico. Addio: a rivederci poi in altro tempo. [*in atto di partire*]

Gia. [*trattenendolo con forza*] Eh fermati, Aurelio caro...

Aur. Lasciatemi, vi dico. Se volete usare qualche violenza, usatela sopra voi stesso, e vincete una volta le vostre capricciose debolezze...

Gia. [*come sopra*] Eh via, non esser meco così rigido, così severo. Vedrai una bella giovane... [*guardando verso la porta di mezzo*] Oh! eccola che appunto viene...

Aur. Ma quest'è poi troppo. Vi dico che mi lasciate partire...

SCENA X.

Giacoma, Margherita, *introdotte da* Giovannino, Pandolfo *che s'alza in piedi, fa alcune riverenze, si stringe nelle spalle, e si rimette a scrivere*, Giacinto *e* Aurelio, *poi due* Servitori, *poi un altro* Servitore.

Gia.° M'inchino a queste signore. [*ad Aurelio con fretta*] Quest'è la signora Giacoma Ramusi.

Aur. [*come sopra*] Servitor umilissimo alla signora Giacoma...

Gia.° [*come sopra*] E quest'è la signora Margherita sua figlia...

Mar. [*fa degl' inchini*]

Aur. [*con fretta*] Con tutto il rispetto alla signora Margherita. Amico, addio. [*parte correndo*]

Gia.ª Eh eh, quel signore ha forse veduto il diavolo?

Gia.° No, compatitelo, ha un affar di premura.

Gio. (Io, io lo vedo il diavolo; ed è molto brutto.)

Gia.° [*dopo alcuni inchini e complimenti*] Sono molto tenuto a queste signore della cortese compiacenza colla quale hanno accettato il mio invito.

Mar. [*fa nuovamente degl' inchini sempre sostenuta*]

GIA.^A Oh oh sarebbe bella. Un cavaliere che ci onora d'un invito così grazioso e d'una buona cioccolata che ci darà ... [*a Giovannino*] (quando la portano?) non sono grazie da ricusarsi.

GIO. (Che sciocca! Mangiare e dormire.)

GIA.^O Gioannino, fa che portino... già m'hai inteso.

GIO. La servo. [*a Giacoma*] (Giudizio per carità.

GIA.^A Mi maraviglio; so il mio dovere.)

GIA.^O [*a Margherita*] Ma questa bella signorina non parla?

MAR. Il mio silenzio indica confusione e rispetto.

GIO. (Oh che tu sia benedetta!) [*vengono due Servitori, i quali aiutati da Gioannino mettono nel mezzo della camera un picciolo tavolino a una sedia da una parte, e due dall'altra; fatto ciò, i Servitori partono e poi tornano*]

GIA.^A [*a Margherita*] Su bene, fa spirito, e mostrati grata a tante finezze. [*spinge Margherita vicina a Giacinto*] Accostati, accostati al signor conte.

GIO. (Possa crepar quella vecchia.)

MAR. Il signor conte non ha bisogno della mia vicinanza per esprimermi i suoi comandi.

GIA.^O Voi, signora, non siete invitata a ricevere alcun mio comando; ch'io anzi bramerei averne da voi; ma siete pregata a donarmi qualche momento dell'amabile vostra compagnia, e la libertà di contemplare la vostra bellezza.

GIO. [*mostrando di affaccendarsi in alcuni preparamenti, sta a orecchie tese*] (Ah il Cielo lo mantenga sempre contemplativo!)

GIA.^A E così non rispondi nulla alla gentilezza del signor conte?

Mar. E che ho da rispondere? Quando la gentilezza eccede, si tace.

Gio. (Senti, se par mai figlia di quella madre.)

Gia.° Oh, vi prego, sediamo. [*si mette a sedere da sè, lasciando le due altre sedie alle donne*]

Gia.ª [*prende una delle due sedie e vuol metterla dall'altra parte*] Qua, qua presso il signor conte, Margheritina...

Gia.° No, scusate; il mio uso...

Gio. [*si fa innanzi e piglia dalle mani di Giacoma la sedia*] Certamente; l'uso del padrone è ch'egli sta da sè solo da una parte, e le signore dall'altra.

Gia.° Bravo, cerimoniere, bravo. Dice bene. Sedete.

Mar. [*e Giacoma siedono*].

Gia.° Mi rallegro con voi, signora Giacoma, della bella creatura che avete prodotta al mondo.

Gia.ª Troppa bontà, signor conte. Ella è una sua umilissima serva.

Gio. (Vecchia stolida! ella non è la serva di nessuno.)

Gia.° Non parlo a voi stessa della bellezza vostra, signora Margheritina, per non offender troppo la vostra modestia.

Mar. La mia modestia si risentirebbe, allora soltanto che fossi tentata di credere alle sue parole.

Gia.° Il vostro spirito non è inferiore ai pregi del vostro volto.

Mar. [*sempre contegnosa*] La ringrazio, senz'essere persuasa di nulla.

Gio. (Evviva; brava; vale un Perù.) [*parte, poi torna*]

Gia.° E' cosa molto strana che non siate ancor maritata.

GIA.^A [*a poco a poco s'addormenta*]

MAR. E non penso neppure a maritarmi.

GIA.^O Siete ancor voi nemica del matrimonio?

MAR. Oh no, signore; e come potrei essere nemica mai d'un laccio così sacro e così utile alla società?

GIA.^O Quando ne abbiate tale idea, che certamente è giustissima, non tarderete ad accettar questo laccio, e presto vi mariterete.

MAR. Vi assicuro di no.

GIA.^O Per altro, nol giurereste.

MAR. Posso giurarvelo ancora, e fermamente vel giuro.

GIA.^O [*con trasporto*] Brava, brava, vi stimo tanto di più; e mi offro a far di tutto per voi. Disponete di me, dell'animo mio...

GIO. [*con un cabaret nel quale vi sono fiori, agrumi, due fazzoletti, ec.*]

SER. [*con tre cioccolate*]

GIA.^O Oh eccovi la cioccolata, beviamola.

GIO. (Il padrone si riscalda, e la vecchia dorme. La sveglierò io:) [*si accosta bel bello a Giacoma, dopo che tutto sarà messo sul tavolino, e le dà un pizzicotto in un braccio*]

GIA.^A [*svegliandosi*] Oimè! cos'è stato?

GIO. Resti servita, signora. (Vi par tempo questo di dormire?

GIA.^A Eh che non dormiva. Stava così...) Oh quante belle cose! quante grazie ci fa il signor conte! [*si mette a mangiare, a bere, e ad insaccocciare*]... e tu non prendi nulla [*a Margherita*]?

MAR. No, non sono avvezza a ber cioccolata.

GIA.^O Per farmi almen compagnia.

MAR. Già gliela fo ancor senza bere.

GIA.^O Ma un frutto, un fiore, questa picciola bagattella... [*presentandole le cose dette*]

MAR. La ringrazio, signor conte; non sono neppure avvezza ai regali.

GIA.ª Eh prendi, disobbligante che sei, prendi, ti dico [*mettendo mano alle dette cose*].

GIA.º Sentite? Ve lo comanda la madre: non avete marito che possa proibirvelo; dipendete dalla madre sola.

MAR. I doveri di figlia e di moglie sono egualmente severi quando vengono dettati dalla delicatezza d' onore.

GIA.º Ma quando la delicatezza è soverchia, scusatemi, essa diviene scortesia.

MAR. Ebbene la vostra bontà si degnerà questa volta di perdonare ad una scortese.

PAN. (Per bacco! parla costei in un modo che incanta, e non mi lascia testa capace di scrivere una riga.)

GIO. [*a Giacoma*] (Basta in malora, basta; non prendete altro; e que' fazzoletti lasciateli stare; non voglio che li prendiate.

GIA.ª Oh sei pure ragazzo: non hai nè spirito nè mondo.

GIO. Io non mi curo d'avere nè l'uno nè l'altro.)

GIA.º [*a Giovannino*] Quando non si degna l'amabile fanciulla di gradire queste tenui cose; portate via, e non se ne parli più.

GIO. [*a Giacoma*] (E voi tornate a dormire. [*portando via*]

GIA.ª Se avrò sonno.)

GIO. [*parte coi Servitori, e poi torna*]

GIA.º Or giacchè siete libera, e che dalla madre sola dipendete, e che parmi non sia rigida a segno di proibirvi il parlar meco, posso sperare?..

MAR. Che cosa?

GIA.º Di avere la vostra amicizia, e di essere qualche volta alla vostra casa a prestarvi l'omaggio della mia servitù?

GIA.A [*si addormenta di nuovo*].

MAR. Signore, credo di avervi fatto abbastanza conoscere che oltre l'autorità di mia madre, che certo può comandarmi, dipendo ancora dai suggerimenti dell'onestà, la quale è sommamente autorevole sopra di me. In casa nostra non vien nessuno. Io non ne vorrei, nè potrebbe mia madre costringermi...

GIA.O Che ne dite, signora Giacoma?

MAR. Vedete? Ella già dorme; comprendete da ciò s'io debba essere custodita da lei, o da me stessa.

GIA.O (Non so che rispondere. S'io fossi capace d'amore, costei mi ridurrebbe a quel passo che ho tanto abborrito sinora.)

MAR. (Vorrei pure una volta uscire di quest'imbroglio. Una madre che dorme, un adoratore che può rendersi temerario, un marito che non vuole palesarsi, mi mettono in un'agitazione terribile.)

GIA.O Voi vi annoiate, signora; me n'accorgo benissimo. Io ho perdute le parole, voi non volete averne per me...

MAR. Aggiungete ancora, che mia madre dorme; onde non perchè io mi annoi, ma per non annoiarvi, sarà ben fatto che partiamo. [*si alza in piedi*]

GIA.O [*alzandosi agitato e confuso*] No... fatemi la grazia... trattenetevi qualche momento ancora... Non mi private sì presto... del piacer di mirare un volto che spira amore... e a cui son io costretto a dedicare... un affetto insolito...

GIO. [*che arriva e sente l'ultime parole*] (Il padrone e mia moglie in piedi? Che ci è di nuovo? E la vecchia dorme!)

GIA.O [*agitato*] Gioannino, giacchè sei qui... portami subito un bicchier d'acqua fresca.

Gio. Sì, signore, subito. (Accopperei quella vecchia.) [*parte e poi torna*].

Pan. (Scommetto che il padrone ha finalmente trovato il suo diavolo: Gioannino smania, io rido, e il padrone dovrà restarsene a bocca asciutta.)

Mar. Vi prego, signore, lasciate che io parta. Noi restiamo qui come due statue; sveglierò mia madre...

Gia.° [*trattenendola*] Ah no, lasciate che dorma... e che io vi dichiari...

Gio. [*che viene col bicchiere e correndo urta nella Giacoma, e rovesciandole l'acqua addosso la sveglia*]. Oh! perdonate, signora. (Impara a dormire.)

Gia.ª Povera me, che roba è questa?

Gio. Acqua fresca, e nient'altro...

Gia.° Ma, Gioannino, che fai?

Gio. Torno a dir, perdonate. Corro a prenderne un altro bicchiere. [*corre via e poi torna*]

Mar. Andiamo, signora madre: è tempo di levare ogni tedio al signor conte...

Gia.ª Sì, andiamo pure, se vuoi. Serva sua, signor conte... [*in atto di partir tutte due*]

Gia. [*con impeto*] Ah non resisto a quel fuoco che mi si è acceso nel cuore... ardo... avvampo...

Mar. [*insistendo di voler partire a Giacinto che si oppone*] Tornerà il cameriere coll'acqua fresca, ed ella potrà ristorarsi.

Gia.ª Ah! era pel signor conte quell'acqua fresca?

Mar. Sì, andiamo.

Gia.ª E perchè rovesciarmela addosso?

Mar. [*con impazienza*] Non capite che fu un accidente? Andiamo, vi dico.

Gia.° [*che si oppone mettendosi in ginocchio*] No, no, restate... se vi è cara la mia quiete... se v'è cara la mia vita...

Pan. (Oh questa me la godo davvero.)

Gio. [*ch' entra in fretta, vedendo Giacinto in quell' atto gli cade subito dalle mani la sottocoppa e il bicchiere, e resta immobile*] Ecco l'acqua.

Mar. [*a Giovannino*] Su via, è venuto un giramento di testa al vostro padrone. Aiutatelo ad alzarsi in piedi.

Gio. [*si accosta bel bello a Giacinto e lo rialza*] Oh! mi dispiace. (Comincio a star male di testa ancor io.)

Mar. Signor conte, scusi l'incomodo. [*a Giacoma*] Andiamo.

Gia.ª A riverirla, signor conte. Andiamo pure. [*s' incamminano*]

[*si sente di lontano rumore di frusta e di cornetto che si va accostando, e intendesi che è un legno il quale si ferma dinanzi alla casa*]

Mar. [*e Giacoma s' arrestano*]

Pan. (Per bacco è qua suo zio. Oh questa è bella.)

Gio. Senz'altro quest'è il signor conte Flaminio.

Gia.º [*confuso*] Misero me! che sia vero?

Ser. [*ch' entra frettoloso*] Il suo signore zio che arriva in questo momento. [*parte*]

Gia.º Oh momento fatale! m'è forza andargli incontro. [*parte con velocità*]

Pan. Gli anderò incontro ancor io. Primieramente perchè è un garbato signore; secondariamente perchè è zio del padrone; terziamente... [*dice tutto, mentre s' invia alla porta, e seguita alquanto a sentirsi anche dopo che è fuori della camera*]

SCENA XI.

Giacoma, Margherita, Giovannino.

Gio. [*con qualche sdegno*] E perchè in ginocchio il padrone?

MAR. E perchè mi hai condotta in questa casa?
GIO. Lo sapete il perchè. Vorrei tener celato ...
GIA.^A E perchè farmi tante insolenze?.
GIO. Per tenervi svegliata.
GIA.^A Eh pare che dorma, ma non dormo già.
MAR. Il fatto sta che questo tuo padrone che m' hai descritto per un prodigio, è poi un uomo come gli altri.
GIO. [*con ansietà*] Vale a dire?
MAR. Vale a dire, ch'egli cominciava a riscaldarsi... Orsù partiamo una volta; qui non ci metto più piede.
GIO. Hai ragione. Ti farò ancora cangiar casa e contrada... Ma vengono; non siamo in tempo.
GIA.^A Fuggiamo per altra parte.
MAR. Che fuggire? Chi siamo? donne da contrabbando?
GIO. Sì, dice bene. Mi regolerò con prudenza, ma con risolutezza ancora, se bisognerà. Fermatevi.

SCENA XII.

IL CONTE FLAMINIO, IL CONTE GIACINTO, PANDOLFO, GIOVANNINO, *varj* SERVITORI, GIACOMA *e* MARGHERITA *in disparte*.

FLA. [*a cui Giacinto fa mille atti di ossequio e di affetto, Pandolfo anch' egli, Gioannino gli bacia la mano, e i Servitori il lembo dell' abito; e Flaminio dimostra cortesia e amore per tutti*] Basta; basta così. Sono grato all' ottimo cuore che ognuno di voi mi dimostra. Vorrei meritar tanto amore, e vengo pieno di buon volere a procurare di meritarmelo.
GIA.^O Da me meritate tutto, amatissimo signore zio.

PAN.

PAN. Io sono il più vecchio servitore della casa; e debbo primieramente...

FLA. Essere ancora il più fedele; e so che lo siete.

GIO. Io sono nato qui; e le mie obbligazioni...

FLA. Voi le adempite da giovine savio e dabbene. Nipote mio, la collera che mi accendeva lontano, ora in me si calma vicino a voi; e con tutta placidezza vi paleso, o per meglio dire vi confermo le mie determinazioni. O prender moglie, o che io... Ma e chi son queste donne ch'io non aveva vedute?

MAR. [*e Giacoma s'inchinano senza parlare*]

GIA.° [*un po' imbarazzato*] Sono due oneste persone, madre e figlia.

FLA. E' perchè due oneste persone si tengono lontane da noi, che pur siamo ancor noi persone oneste? Si accostino, le prego.

MAR. [*e Giacoma s'accostano*]

FLA. Che vedo! Quest'è la signora Giacoma Ramusi, vedova di un banchiere torinese...

GIA.ª Sì, signore; ora vi ravviso, e mi ricordo d'avervi veduto in Torino qualche volta. Le mie disgrazie...

FLA. Le so pur troppo; non ne parliamo; sono esse troppo funeste. E questa bella giovine è vostra figlia?

GIO. (Anche il signore zio la trova bella. [*ironicamente*] Oh sono ben fortunato!)

MAR. [*con un inchino*] Non vanto bellezza alcuna; bensì una illibata onestà in mezzo ancora alle disgrazie.

FLA. Sì, mi è noto per fama il vostro virtuoso carattere. Ma come qui nella casa di mio nipote?

GIA.° [*confuso*] Sono venute ad un mio invito a bere la cioccolata.

Fla. [*a Giacinto*] Stupisco che voi, signora, l'abbiate sì facilmente condotta.

Gio. (Se la sapesse tutta.)

Gia.ᴬ Non ho voluto essere disobbligante verso un cavalier sì gentile...

Fla. Dite verso un troppo capriccioso cavaliere. Ma e quando mai, Giacinto caro, vorrai terminare questi capricci tuoi, assodandoti col matrimonio?

Gia.º (Coraggio; e giacchè amore mi parla in modo strano per me, facciamoci merito con mio zio.)

Fla. Non rispondi? Bada a non pentirti della tua troppo lunga ostinazione.

Gia.º Non so come io mai possa pentirmi di avere conservata intera la mia libertà...

Fla. E che mi parli di libertà? Non proferire il nome di ciò che tu non conosci, ne abbagliarti a segno di credere libertà il libertinaggio, la sfrenatezza e il disordine.

Pan. (Oh quest'è quello che diceva ancor io.)

Fla. Il libero arbitrio è un aureo dono che il Cielo ha voluto concedere all'uomo, acciocchè con esso si acquisti merito, lode e premio col bene operare e colle azioni sue virtuose. Ma guai a colui che di un tal dono fa scellerato abuso vivendo nell'ozio, nella inutilità, nella dissipazione delle sostanze e del tempo. Un libertino è costui, non un uomo libero e ragionevole.

Gia.º E appunto di questo dono sì nobile dovrò privarmi...

Fla. Non devi privartene, no; ma non devi neppur vilipenderlo e profanarlo. Ti manca forse l'esempio di genti invitte e di anime sublimi le quali ti faccian vedere l'uso ragione-

vole e virtuoso che l'uomo far debbe della sua libertà? Riconoscere per vero e solo sovrano le leggi; nell'ubbidire a queste difendere col sangue ancora la libertà stabilita; non conoscere altri obblighi che quelli del culto, della sana e soda morale, e delle azioni onorate; non venerare altr'idolo di nobiltà, che quello che appoggiasi sulla giustizia, sulla onestà, sulla eguaglianza dei dritti. Son queste le lezioni, gl'insegnamenti son questi che in oggi si dettano da una nazione saggia, magnanima e illuminata.

GIA.º Ma diventerà forse un obbligo il maritarsi?..

FLA. Sì, può il maritarsi diventare un obbligo anche esso, se mirisi a porre in freno le sregolate passioni, a stringersi con vincoli ancora più forti all'amor della patria, ed a propagare per essa nuovi ed egregi cittadini, educati a servirla, a giovarle, e a sostenerne il lustro e il vigore. Un celibato non sacro è uno stato, per lo meno, neghittoso, vile ed abbietto. Che se tu sei vago di que' titoli che veramente nobilitano chi li porta, acquista e poi mantieni i venerandi titoli di padre, di amico, di cittadino.

GIA.º [*un po' confuso*] Confesso il vero...

FLA. Basta così. Son contento di vederti confuso, e convinto a segno di confessare che hai avuto torto sinora ne' tuoi stravaganti principj.

PAN. [*a Giovannino*] (Si può parlare di meglio?

GIO. Lo ascolto a bocca aperta.)

GIA.º Or bene, m'arrendo alle vostre massime, e riconosco fallaci quelle che voi condannate. Ma se io m'inducessi a prender moglie?..

FLA. Faresti il tuo bene e il sommo piacer mio.

PAN. Oh! volesse il Cielo!

Gia.ª Uno zio che parla sì saviamente..
Mar. E che le dimostra un sì tenero amore...
Gia.º (La fanciulla ancora mi consiglia. Tentiamo.)
Gio. (S'egli s'induce, potrò allora scoprirmi senza alcun danno.)
Fla. [*a Giacinto*] A che pensi?
Gia.º Vel dirò subito. S'io m'induco ad obbedirvi e a secondare il vostro piacere, mi sarà tolto l'arbitrio assoluto di secondare ancora il piacer mio?
Fla. Come sarebbe a dire?
Gia.º Piace a voi ch'io mi mariti; ebbene mi mariterò. Ma mi s'impedirà di fare scelta d'una moglie che piaccia a me?
Fla. Impedirtelo? non mai; lodartene anzi, appagarti, e porgere ogni mano a renderti contentissimo. Purchè la scelta sia di donna onesta, qualunque sia la di lei condizione, tuo zio ti promette di acconsentire e colmarti di quelle fortune che possono dipender da lui. Dichiarati pur francamente.
Gia.º [*guarda fissamente Margherita*]
Mar. [*abbassa gli occhi, e volgesi ad altra parte*]
Gia.ª [*a Margherita indicando Giacinto*] (Osserva come ti guarda.
Mar. [*a Giacoma*] Guardi pure; egli non potrà che guardarmi.)
Gia.ª [*si ritira a poco poco vicino ad una sedia, si mette a sedere e si addormenta*]
Fla. E che vuol dire questo silenzio? [*guardando Giacinto e Margherita*] Ho inteso, nè crederò d'ingannarmi. Questa giovine forse...
Gia.º [*con impeto*] Sì, quella sola può rendermi felice.
Pan. [*a Giovannino con qualche riso*] (Gioannino, come anderà la faccenda?

GIO. Non hò paura; e mi scoprirò; e se ha fatto pace col matrimonio, la farà ancora coi maritati.)

FLA. [*che intanto è rimasto pensoso*] Ebbene, sarò di parola. Conosco le disgrazie non solo, ma dalle comuni voci in Torino conosco ancora perfettamente i costumi e l'onestà di questa civilissima giovane. Mira come si fa. [*prende Margherita dolcemente per mano, e vuol condurla a Giacinto*]

MAR. [*facendo qualche resistenza*] Il signor conte Giacinto non può sì presto essere passato da tanto abborrimento al matrimonio ad una sì facile condiscendenza. Mi permetta il dirlo, sarà un capriccio ancor questo.

GIA.° [*con trasporto e buttandosele in ginocchio*] No, adorabile fanciulla; voi non potete mai essere oggetto di un passeggero capriccio, ma di una dolce, forte e costante passione, quale è appunto la mia per voi.

MAR. [*dà con impazienza un'occhiata a Giovannino*] Già vi dissi, signore, che aveva giurato di non maritarmi.

FLA. Eh! giuramenti senza ragione non tengono.

MAR. I miei sono assai ragionevoli.

GIA.° E vorrete rendermi un infelice, negandomi?..

GIO. (Oh la finirò io. Qui l'acqua fresca non basta.) [*con impeto anch'egli si butta in ginocchio in mezzo a Giacinto e Margherita*]

PAN. [*e Flaminio parlano fra loro. Flaminio fa qualche moto di stupore e di riso*]

GIA.° [*a Giovannino abbracciandolo, e baciandolo più volte*] Ah, caro Gioannino mio, veggo il tuo zelo e il tuo tenero amor pel padrone. Prega tu pure, intercedi, ottieni. Ti prometto premio, ti do libertà di maritarti, la do a

tutti di mia famiglia; e detesto la mia passata follia.

Pan. [*a Flaminio*] (Il caso non è strano?

Fla. Ed è la scena ridicola.)

Gio. [*a Giacinto baciandogli la mano*] Signore, mi consola la vostra bontà. Sono sincero; non mi era io già messo in ginocchio per voi, ma per me, volendo chiedervi una grazia...

Gia.° Tutto ti accordo, purchè tu mi ottenga il possesso...

Gio. Oh qui sta il punto. Prima facciasi la grazia a me; l'altra poi, se sarà possibile, vi giuro che voi l'avrete.

Gia.° Dunque parla.

Gio. [*mesto*] Vi chieggo perdono... d'essermi maritato.

Gia.° [*tutt' allegro*] Sì, ti perdono, e desidero che tu sia felice. Ma questa giovine...

Gio. Ma questa giovine, questa appunto è mia moglie.

Gia.° [*con collera*] Come? ingannarmi? tradirmi così? Sei un indegno...

Fla. [*che si fa innanzi risoluto*] Che tradimento? che inganno? I comandi indiscreti ed ingiusti meritano d'esser delusi, e chi li pronunzia, schernito. Una famiglia che per legge dà rigido bando al legame del matrimonio! Può darsi stravaganza più barbara, più vergognosa? Tu, Giacinto, vieni meco a Torino; colà mi darai la consolazione di ammogliarti, e il potrai far di tuo genio. Gioannino e la sua sposa restino in Milano ove io darò loro i modi di guadagnare con traffico e con mercatura, essi si ricorderanno di noi, e saranno sempre grati al nostro buon cuore. Siete contenti?

Gia.° Son confuso, sono mortificato, e sono per-

suaso egualmente. M'abbandono del tutto al vostro amore e alla vostra beneficenza.

Gio. [*a Flaminio*] Non potrò mai ringraziarvi abbastanza.

Mar. [*a Flaminio*] Il Cielo mille volte vi benedica.

Pan. [*a Flaminio*] Voi meritate ogni maggior contentezza.

Gio. Ah signor padrone, perdonatemi, perdonatemi per carità.

Gia.° Ho bisogno io di perdono. Ancor lontano ti vorrò sempre bene.

Mar. E mia madre dorme.

Fla. Ora la sveglieremo. Nipote, deponi interamente le fallaci tue massime; assicurati che la libertà in oggi voluta non è nè irreligione, nè dissolutezza, ma chiara e perfetta idea d'un sano, placido e ben regolato governo; ed assicurati ancora che il capriccioso, come tu fosti, confina assai col pazzo. [*tutti si mettono intorno a Giacoma per isvegliarla colla voce*]

Mar. Signora madre, signora madre.

Fla. Signora Giacoma, signora Giacoma.

Gio. Giacoma, Giacoma.

Gia.° [*anch'egli*] Signora Giacoma, signora Giacoma. [*si cala il sipario, e per un momento si seguitano a sentire le stesse voci*]

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL CAPRICCIOSO.

Nè sull'evento, nè sullo scopo morale della presente farsetta che comparisce ora per la prima volta alla stampa nulla diremo noi, perchè intorno a questi due punti v'è già quanto basta nella seguente lettera che l'autore stesso nel dì 4 dello scorso aprile ci ha indirizzata:

« Amico carissimo.

Un' idea strana venutami in mente, sarà circa un anno, produsse questa breve farsetta, la quale recitata più volte nel mio teatro di Bologna, e qui pure in altro pubblico teatro, e in Roma ancora, per quanto mi si scrive, ha ottenuto sempre non mediocre lode ed applauso. Ve la invio; fatene l'uso che volete.

Ho voluto mostrare un *Capriccioso* e grande amator delle donne, ma non dissoluto, non di mal costume, non turbatore giammai della pace nelle famiglie. Ho mostrato ancora un mezzano di tai capricci, onesto, innocente nelle sue intenzioni, ma che poi trovasi essere mezzano in danno di sè medesimo. Ho voluto mostrare ancora che in certe umane debolezze è difficile il mantenersi illibato, e che sempre si corre pericolo di fallo grave battendo strade sospette e insidiose, e che il trescar troppo e troppo spesso col fuoco ci espone ad incendj, o almeno a scottature mortali. Sono io riuscito nel mio intento? Nol so. Voi giudicatene, ma non da amico: da conoscitore. Poscia se darete questa farsetta alle stampe, il Pubblico che non la condannò veduta sulla scena,

ne dia nuovo giudizio considerandola meglio al tavolino.
Vogliatemi bene. Addio.

Vostro amico vero
Francesco Albergati Capacelli. „

A noi sembra che l'autore sia pienamente riuscito nel suo intento, e che inoltre per rinvenir pure in questa farsa non già difetti essenziali, chè in essa non vè ne sappiamo scorgere, ma qualche picciolo neo soltanto, vi sia duopo del più severo giudizio.

Piccioli nei per l'appunto, secondo noi, son quelli della scena V, allorchè Giacinto nella più gran fretta ed impeto giovanile s'intrattiene tranquillamente con Giovannino, 1.° sull'educazione ch'egli ha procurata al medesimo, 2.° sul rimorso ch'ei teme che questi possa sentire, benchè sieno varj anni ch'egli eseguisce le commissioni capricciose del suo padrone, 3.° sul fattor di campagna, introdotto per l'unico oggetto di dar campo a Giovannino di rimanere solo in iscena.

Nella classe de' piccioli nei poniamo pure la facilità con cui quelle tante ragazze, che si accennano dai personaggi della farsa, intervenivano nella casa del conte Giacinto, poichè o non bisogna credere che ciò fosse vero, o bisogna formare di esse ragazze la più trista opinione.

Egli è un neo parimente quello della scena X quando Giacinto esclama: *Ah non resisto a quel fuoco che mi si è acceso nel cuore... Ardo... avvampo...* Volendo rappresentare un uomo che mai non fu preso d'amore, un uomo che si è trovato in mille pericolosi incontri, e che, e per disposizioni naturali e per principj, ha sempre saputo resistere, per quanta singolare onestà scorga egli in Margherita, non è coerente, ci sembra, al di lui carattere ch'egli arda così subitanamente di lei.

Si può finalmente porre nel numero dei piccoli nei anche il carattere della Giacoma che comparisce una delle

più provette mamme di *virtuosa*, ma non mai la moglie d'un fu ricchissimo ed onorato banchiere.

Malgrado questi piccioli nei, che da qualche rigorista potrebbono venir chiamati difetti, ma che noi però non chiameremo mai tali, perchè in essi non havvi cosa alcuna nè essenziale, nè difficile da emendarsi, crediamo che la presente farsetta come ha intrattennuto con profitto e diletto gli spettatori bolognesi e romani, debba, allorchè comparirà sulle scene di questo teatro civico, intrattener del pari anche gli spettatori veneziani. Basta solo che alcuni dei giovani attori (1) che attualmente la stanno studiando, in mancanza dell'esperienza teatrale che quantunque colti in letteratura, appena, per così dire, nati alla scenica declamazione non possono al certo aver formata, accoppiar sappiano al loro vivace ingegno un franco portamento, un' espressione naturale, un' esatta pronunzia ed una voce sonora.

---

(1) Oh quante volte dal più degli uomini vien riputato tristo un componimento drammatico per colpa unicamente degli inesperti Attori! L'ignoranza che cotanto abbonda, e che di raro va disgiunta dalla presunzione, giudica francamente di tutto, e in particolare delle cose teatrali, dal solo effetto. Ecco il sublime raziocinio degli insensati presuntuosi. La tale commedia, il tal dramma, la tale tragedia non è stata applaudita, dunque essa è cattiva. Incapaci questi esseri miserandi di combinare due idee non che di dare un retto giudizio, è impossibile che si portino ad esaminare le circostanze che accompagnano le recite teatrali. Il modo di rappresentare una scenica azione, secondo loro, è cosa affatto indifferente, quindi neppure si sognano di pensare che la maggiore, o minore capacità d'un attore possa influire sull'evento d'un dramma. Una delle più belle composizioni teatrali mal recitata ed uno degli eccelsi pezzi di musica dell'immortale Haiden eseguito da pessimi sonatori producono lo stesso effetto. Chi è quegli tra i dotti, o gl'indotti che il possa veracemente gustare? Nessuno.

I nomi dei cittadini librai di Venezia, unici possseditori degli esemplari di questa Raccolta, ai quali soli, e non ad altri, potranno rivolgersi i cittadini acquirenti, sono

Astolfi, Antonio.
Baseggio, Lorenzo.
Bertazzoni, Leonardo.
Curti, Gio. Antonio q. Vito.
Foglierini, Gio. Andrea.
Foresti e Bettinelli.
Fracasso, Domenico.
Milli, Francesco.
Orlandelli, Giuseppe per la Ditta del fu Francesco di Niccolò Pezzana.
Pasquali, Gio. Valerio.
Pasquali, Giustino q. Mario.
Perlini, Gio. Antonio.
Piotto, Marcellino.
Remondini, Giuseppe e Figli.
Ribboni, Marco.
Storti, Giacomo.
Tosi, Francesco.
Zerletti, Pietro.

SI AVVERTE

Che il prezzo inalterabilmente stabilito per ogni tomo di questa Raccolta, fino a tanto che sarà aperta l'*associazione*, è di lire tre venete ossieno paoli tre romani; che le spese di porto, ec. andranno sempre a carico del compratore; e che i pagamenti debbono esser fatti in valuta corrente in questa piazza e non abusiva.